

HENRY MILLER

**PRIME IMPRESSIONI
DELLA GRECIA**



Traduzione a cura di Graziella Martina

PRESENTAZIONE

HIDRA - SPETSES - NAUPLIA

MICENE - EPIDAURO - DAFNI

HERAKLON - FESTO - CANDIA

CNOSSO - LA CANEA

ELEUSI

PRESENTAZIONE

“Mi trovo in quella che si può considerare una comoda stanzetta di un albergo moderno con tutti i comfort. Il letto è pulito e soffice, la doccia funziona perfettamente, la ciambella del gabinetto è stata sterilizzata... Sono depresso, depresso oltre ogni limite. Se dovessi occupare questa stanza per qualche tempo diventerei matto, o mi ucciderei. Lo spirito del posto, lo spirito degli uomini che ne hanno fatto l'orrenda città che è, filtra dalle pareti. C'è il delitto nell'aria. Si soffoca.” Siamo nel 1939 e l'orrenda città di cui parla Miller è New York, dove egli è appena tornato dalla Grecia, lasciata il giorno dopo Natale. Era partito da Parigi, dove aveva vissuto una decina d'anni, per Corfù, per andare a trovare l'amico Lawrence Durrell, che si era stabilito sull'isola con la moglie.

Idra, Spetses, Nauplia, Dafni, Micene, Epidauro... un taccuino raccoglie le idee e le impressioni che il viaggio gli suggerisce. L'unica linea conduttrice è quella dei suoi spostamenti. Le annotazioni, omaggio alla Grecia, alla sua cultura e ai suoi abitanti, a volte spontanee, a volte meditative, sono delle divagazioni e delle esplosioni di umore, più che delle descrizioni. A Iraklio, Miller si imbarca per Canea, sull'isola di Creta, dove visita Cnosso e Festo. Si imbeve delle atmosfere dei luoghi fuori del tempo e ne restituisce l'intensità e le vibrazioni. Sta disteso tutto il giorno al sole in silenzio, tenendo vuota la mente. Non ha letto Omero né Eschilo né Pindaro, non ha nozioni di storia e di arte greca, le teorie degli archeologi non lo interessano, ma di

fronte alle bellezze della civiltà ellenica la sua fantasia si rasserenava. Le cose che vede lo inducono a fare considerazioni. E, con il candore del neofita, egli fa rivivere la Grecia arcaica, insieme a quella di tutti i giorni. Ama le persone ingenuie, si appropria di quelle che incontra casualmente e le vivifica nel racconto. Attraverso gli emigranti tornati dall'America critica la meccanizzazione del suo paese di origine, dove la modernità rivela il suo volto più nefasto. Si scaglia contro le macchine che omologano tutti gli individui e trova nel mondo ellenico una conferma del suo disprezzo per la civiltà che le ha create. "La più antica costruzione di Iraklio sopravviverà alla più moderna costruzione americana" dirà ne *Il colosso di Marussi*, il capolavoro di cui queste note contengono i semi.

Le sue intuizioni sulla religione e sulla civiltà lo portano a considerare la Grecia come la terra delle origini, il luogo che contiene il vero significato della vita. Ha la testa piena di esaltazioni dionisiache e pagane. "Qui gli dèi - dice - abitano il suolo, le rocce, gli alberi inondati di luce."

Affida queste note al poeta Ghiorgos Seferis, Premio Nobel per la poesia nel 1963, il quale a sua volta, nel 1971, poco prima di morire, lascia il manoscritto alla moglie, Maro Seferiades. Il testo, che non era probabilmente destinato a essere pubblicato, era finora inedito in Italia.

HIDRA - SPETSES - NAUPLIA

Isola di Idra 11-5-39

Il luogo di nascita dell'immacolata concezione. Un'isola costruita da una stirpe di artisti. Tutto prodotto miracolosamente dal nulla. Le case collegate una all'altra come da un architetto invisibile. Tutto bianco come la neve, eppure pieno di colore. La città intera è una creazione di sogno: un sogno nato dalla pietra. A ogni passo il quadro cambia. L'isola è una roccia che si eleva su una piattaforma girevole. Anche il clima gira. Siamo tornando indietro verso il solstizio d'estate. L'inverno in arrivo porterà le rose, i meloni, l'uva. Il suolo è simile a sangue essiccato, di un rosso che, alla base dei muri, diventa pompeiano. Le isole galleggiano su delle bande di luce unite da minuscole teche bianche, vere visioni di sogno. La città, spuntata organicamente dalla roccia in forme artistiche, sembra rinascere ogni giorno. Somiglia all'Olanda o alla Danimarca, soltanto che è la Grecia.

Nella fortezza in cui vive Ghika le discussioni sembrano ruotare in permanenza attorno a Bisanzio. Bisanzio è il legame culturale. Ma il pendolo oscilla avanti e indietro – da Micene alla Grecia di Pericle, dal periodo minoico alla rivoluzione, da Hermes Trismegisto a Pericle Yanopoulos o Palamas o Sekelianos. I pasti sono pantagruelici – il solo antipasto è sufficiente. Poi il dessert – melone, fichi, arance verdi, uva, noci, pasticceria turca, che non è veramente turca, ma greca – *bizantina* – la retzina che dissolve tutto in una polvere dorata e ossigena i polmoni con quella sorta di trementina purificata che, evaporando, crea benessere, gioia, conversazione. Gli aneddoti svelano un altro fenomeno greco – il fenomeno umano – che qui gareggia in varietà ed eccentricità con le meraviglie naturali. (La storia di un banchiere che scriveva dei brutti versi. L'imbecille che teneva un diario pornografico in trentatré volumi. La ninfomane che danzava nuda nella casa padronale e seduceva gli ospiti... Leggende, favole, miti in quantità.)

La strada verso il mare fra i cimiteri di pietra grigia, l'erica grigia, le rocce verde lavanda, il terreno color sangue, il colore bianco presente dappertutto, il blu, i muri che grondano ocra. I visi dei bambini, così diversi da lasciare attoniti. Alcuni simili ad africani,

altri alle figurine dei vasi, altri ancora ai ritratti sulle bare. La cameriera che si chiama, è stata *battezzata*, Demeter! La casa dell'ammiraglio. La distruzione dell'Armata turca. Tutto è leggendario, favoloso, incredibile, miracoloso – eppure vero. Tutto comincia e finisce qui.

A Spetses con Katsimbalis in uno degli innumerevoli traghetti decrepiti che i Greci comprano come ferro vecchio e continuano a far navigare per altri venti o trent'anni, infondendovi nuova vita con il proprio coraggio, la tenacia e l'abilità. Sbadatamente, scendiamo a Ermione, nel Peloponneso. Solo quando siamo davanti al monumento ai caduti, Katsimbalis si rende conto dell'errore. Una corsa pazza verso il mare in una Ford fuori uso. Il mio primo sguardo sull'Argolide, una terra che subito mi esalta. È la parte più antica della Grecia, sembra. Ha una qualità primordiale, un'immobilità incantevole – e risanatrice. L'Argolide mi è vicina, il suolo più segreto visto sinora nei miei vagabondaggi. È assurdo attraversare un paesaggio come questo in una Ford sfasciata. Qui ogni nuova invenzione sembra infantile. La Grecia assimila, distrugge e ricrea tutto ciò che oggi ci sembra essenziale e sopravviverà a ogni idea di "progresso". Qui è dove le cose tornano al loro inizio, dove tutto è rifondato in senso mistico. Al porto un violento temporale. Poi il cielo si rischiara e partiamo per Spezzia con il mare gonfio, su una barca con il motore a benzina. Poco dopo arriva una piccola imbarcazione in condizioni perfette. Gareggiamo fianco a fianco con il piccolo battello, che sgroppa come un bronco. Per me è un viaggio omerico. Il battello è diventato un animale mitologico. Ma malgrado il vento che soffia forte, le rocce su entrambi i lati, le enormi onde che minacciano di inghiottirci se ci spingiamo nella loro gola, l'uomo al timone lascia la barra per tirare giù il telone impermeabile sopra alle nostre teste. Un atto di pura imprudenza per guadagnare tempo, per risparmiare un po' di carburante. Lo guardiamo con il fiato sospeso, senza osare dire una parola. Un modo di agire greco – l'audacia che accompagna sempre l'astuzia. Questo è ciò che distingue gli eroici greci dai vichinghi. Entrambi indomiti, sicuri, temerari, i migliori navigatori del mondo. Ma con un greco io mi sento al sicuro. Il suo ardire è basato sulla sicurezza. E ha del genio quando intraprende un compito pericoloso. Che

apprendistato duro offre il Mediterraneo! Chi si laurea alla sua scuola è un maestro, capace di solcare tutti i mari.

In confronto a Idra, Spetses appare scialba. Sembra anomala, inconsistente, eterogenea. Tuttavia ha il suo fascino. Abbandonati sull'isola per quattro giorni, la esploriamo a piedi. L'atmosfera è impregnata di passato, persino più che a Idra. In qualche modo è triste, derelitta, specialmente attorno al vecchio porto, dove le barche vengono aggraffate e calafatate. Allineate in mezzo al porto, ci sono quattro barche a vela alla fonda – come se ne vedono in molti dipinti francesi. Nell'atmosfera qualcosa di cupo, di quasi non-greco. I quattro battelli annidati nella cavità della collina sono conficcati nella mia memoria. E' come il crepuscolo di azioni dimenticate. Le cose stanno morendo silenziosamente, nascoste agli occhi del mondo.

Nella casa di Bubulina, il luogo dove è stata uccisa. Katsimbalis racconta le sue prodezze. In questa dimora lugubre e infestata di fantasmi vive il signor Tsatsos, professore dell'Università di Atene, ora in esilio. Sotto di noi c'è un piccolo reliquiario e, quando si va in bagno, si è pervasi dal fumo dell'incenso.

La grande stanza dove Bubulina è morta è piena di lettini e di letti a molle e, da sotto le assi del pavimento, giunge il rumore dei topi che scorrazzano all'impazzata.

Invidio Tsatsos. Mi congratulo con lui per il suo esilio, dò un'occhiata ai suoi libri. Goethe, Sheridan, Dante, Aristotele, D.H. Lawrence, Omero... Sopra il letto un'enorme zanzariera. Più tardi, si ricorderà di questo posto. Penserà a quanto è stato fortunato a passare questi mesi in solitudine. Mi congratulo di nuovo con lui – gli auguro ogni bene.

C'è anche John Stefanakos, un Greco di Buffalo, New York. Quindici anni di America lo hanno fatto diventare americano più di quanto io non sarò mai. Anche il suo accento è più americano del mio. John si è trasformato in un maiale – un grosso maiale con il sugo che gli cola dalla bocca. Non ha niente da fare oltre a prestare dei soldi ai suoi compatrioti, con gli interessi. La sua casa sembra un raffinato manicomio. La moglie è una minorata mentale dal carattere gradevole. E' abile con l'ago, una virtù che John apprezza. Ma il suo cuore è all'ippodromo di Buffalo. Si è portato dietro abbastanza vestiario per il resto della vita. Della

Grecia non ha visto altro che Spezzia, dove è nato. Pensa che la gente abbia bisogno di più macchine, più soldi. E' l'esempio perfetto dell'uomo smarrito, quello che l'America prende in grembo, castra e ingrassa come un eunuco. Fuma sigari costosi, beve whisky, parla dall'angolo della bocca... E' stato prosciugato di tutto ciò che forma un essere umano. E' come una di quelle lattine che si vedono abbandonate sulle spiagge dei paesi raggiunti dal progresso. Lui e Bubulina sono due creature molto diverse. Viva Bubulina!

Un giorno un anglo-sassone scriverà uno studio comparativo di Bubulina e di Giovanna d'Arco. Naturalmente, egli tralascierà le faccende carnali. A questo proposito, è necessario dire una cosa. Tutte le eroine, tutte le sante erano dotate di un tremendo ardore sessuale. Bubulina ha raggiunto la fama scopando. E' morta *enceinte*. Per maggiori dettagli, rivolgetevi a George Katsimbalis, Amarussion. Io proseguo.

Passo al monastero bianco, immobile sulla collina sovrastante i due bracci di mare. Pace e quiete pervadono tutte le cose. Alcune vecchie suore al lavoro con pala e piccone sul pendio a terrazze. Nelle gabbie appese alla vite, che ripara dal sole le piccole celle bianche, cantano gli uccelli. Mi è chiaro di nuovo che ci vuole una grande intelligenza per scegliere una vita come quella di queste vecchie suore. Esse guadagnano mille volte tutto ciò a cui rinunciano per venire qui. La fede, la moralità, l'etica non sono nulla – è la *forma* della vita che dà pace e carattere e saggezza.

Spetses rappresenta una tappa importante nel viaggio che sto compiendo. Le lunghe passeggiate in riva al mare con Tsatsos hanno fornito una conferma alle risposte che avevo dato a certi problemi interiori. Malgrado i problemi di lingua e benchè fossimo agli antipodi come carattere, ci comprendevamo perfettamente. Ciò che era di vitale importanza, riguardo a Tsatsos, era la sua purezza. Sentivo di aver incontrato un uomo dallo spirito acuto, che rappresentava un legame con coloro che è stato nel mio destino incontrare o che incontrerò in futuro. Alcuni di loro danno coraggio, altri danno una conferma. Peccato che il mio amico 'Alf' non fosse là, di nascosto, ad ascoltarlo parlare di Goethe. Che grande sorpresa trovare un greco che si esprimesse in quel modo, che parlasse di 'religiosità'. Credo che anche Tsatsos, a modo suo,

fosse sorpreso. Ma la sorpresa più grande era vedere John di Spetses ascoltare 'Mister George', come egli chiamava curiosamente Katsimbalis. Per lui era arabo. Razza, lingua, luogo, professione, mestiere, educazione – cosa significano queste cose quando lo spirito è alterato? Strani legami, strane dissociazioni. Ovunque ci sono solo uomini, solo individui. Il resto è uno sciocco balbettio senza senso, fra grandi convulsioni di tempo e materia. Gli Anargyros, per esempio – un errore colossale, l'illusione di un uomo che non aveva illusioni.

Insegnare ai greci "il lavoro di gruppo" - per usare le parole dell'ingenuo professore inglese – un vero e proprio esempio di stoltezza. Futile all'ennesimo grado. Quando i greci adotteranno la bardatura cesseranno di essere greci. Solo gli inglesi, con la loro innata insensibilità verso ciò che è altro, diverso, possono credere a una simile sciocchezza. Anargyros continua la tradizione dei milionari americani che fanno ciò che amano in questa vita e lo disfano nella prossima, a colpi di donazioni. Tutte le sovvenzioni pubbliche, in Grecia come altrove, sono dannose. Lo spirito di Anargyros è nelle sigarette Helmar, nelle Murad e nelle Turkish Trophies, che fumerò di nuovo quando sarò abbastanza ricco da potermele permettere. (La prima sigaretta che ho fumato era una Anargyros. Attualmente l'America ne ha perso il gusto. Ma a tutti i greci io dico: "Fumate una Murad!").

Un'altra vecchia vasca malsicura, un battello inglese, ci porta a Nauplia. Attracchiamo a Leonidion, lungo il percorso. Il sole tramonta, Katsimbalis parla. Discorsi meravigliosi, una storia dopo l'altra, una storia meglio dell'altra, un fiume incessante di parole mentre si fa buio. Sono curioso di vedere questo luogo ancestrale. Da tempo mi sono formato una sua immagine nella mente. Ci avviciniamo alla riva. E' esattamente come lui l'ha descritta. Una specie di gola dantesca nella spina dorsale verde scuro delle montagne. Le colline si aprono come tendaggi pesanti, scostati da mani gigantesche lungo carrucole silenziose. Nel porto è annidato il paese, le cui case hanno una disposizione simile a una manciata di mangime per polli. Sulla riva brilla una forte luce elettrica. Spira un'aria umida e gelida. Una barca carica di sedie viene spinta via a remi. È una visione assurda. Davvero c'è gente che si siede in questa fredda palude? Dove sono le aquile, gli avvoltoi, i condor?

Dove sono gli indiani? Per qualche motivo mi aspetto di vedere gli indiani balzare fuori dai loro wigwam nell'ombra. Il luogo è un orrore monumentale, un simbolo vivente della paura e di brutti presagi.

Torniamo indietro e facciamo un sonnellino. Ci svegliamo. Siamo a Parigi – in rue du Faubourg-Montmartre. Katsimbalis non sa ancora che cosa significhi per me questa strada e di come io l'abbia frequentata una notte dopo l'altra. Lo lascio parlare. Sono stupito dal flusso abbondante, senza fine. Che storie piene di calore! Com'è ricco, umano, oscuro, tenero, affettuoso, generoso. Non è un *raconteur*. E' un organo vivente, una voce che fa tintinnare delle note sonore, risuonanti nell'immensa solitudine di una Grecia assordata. E offre a me, uno straniero, un grande dono, dei grandi mazzi di fiori linguistici guarniti di carne viva. Mi sento come se all'improvviso mi sdoppiassi e raccontassi la sua storia, anziché la mia. Ho paura di ascoltarla con troppa attenzione – la responsabilità è troppo forte... Quando entriamo nel porto ci sono due prigionieri ammanettati insieme. Vedo Katsimbalis e me stesso ammanettati allo stesso modo, anche se non per legge, e ho la sensazione che siamo legati per l'eternità. Faremo la strada insieme. Saluto il mio fratello nel crimine.

Una breve passeggiata attraverso la città prima di ritirarci per la notte. Nauplia ha un aspetto francese. E' una città pittoresca, un posto ordinato. La piccola piazza davanti al museo, dove i folli abitanti passeggiano avanti e indietro, emana una certa atmosfera. In alto, il profilo della fortezza. Il silenzio pesa, oppressivo e mortale. Le strade in uscita dal paese si avviano verso uno spazio aperto geometrico. La statua nuda, in piedi, di un eroe, rabbrivisce esangue, esposta alle intemperie, abbandonata nella vasta notte. È un esempio di pazzia. Domani mattina vedrò la piana di Argo, con il fumo che sale dolcemente dai wigwam immaginari. Di fronte a noi, una terra simile a quella vista da William Penn quando ha salutato il Delaware. Gli indiani mi ossessionano da quando ho visto il Peloponneso. E' un enigma. Lo lascio come tale...

Sveglio all'alba, tremante di freddo. Vado a zonzo fino al molo e osservo la nebbia che sale dalla pianura. Sono di fronte ad Argos. L'emozione è violenta. Mi ricordo solo ora di quello che significa – i

miti, le leggende. All'improvviso comprendo perché mi sembra familiare. E' una replica dell'illustrazione del mio libro di storia a scuola. La mattina presto la nebbia è ancora più nordamericana. Dove sono i bisonti, le canoe, le tende? Seduto nel salone aspetto Katsimbalis. Leggo le lettere scritte dai clienti all'intraprendente direttore del *Grande Bretagne*. Sono state scritte da imbecilli. Mi piacerebbe redigerne una sul Cavallo di Troia, ma presto l'hotel sarà demolito...

MICENE - EPIDAURO - DAFNI

Una corsa a Micene in automotrice, per 12 dracme (!). Domenica mattina presto – non sono ancora le otto - percorriamo a piedi la strada che parte dalla stazione. Un ragazzo sta piangendo accorato perché l'amico gli ha portato via tutti i soldi. E' grottesco sentire questo pianto così presto. E' come quello di un animale smarrito. All'ultima curva vedo un tumulo verde, liscio e rotondo – la striscia d'erba più perfetta che abbia mai visto. Sono sicuro che i morti stiano dormendo sotto a questo grande cuscino di terra. Qualche passo più avanti oltrepassiamo la prima tomba – quella di Agamennone. Scorgo Micene, le rovine, questo luogo di orrori. Alla pari di Tirinto, è ben scelta. Tirinto, Argo, Micene – tre luoghi strategici e sacri. Nessuno li distruggerà mai. Le civiltà possono nascere e morire, ma questi luoghi resteranno intatti, radicati per l'eternità nel paesaggio, nella storia, nel tempo e nell'evoluzione della razza umana.

Una notizia importante: pranzo al fresco alla *Belle Hélène*! Il pasto migliore consumato in Grecia. Come antipasto, un grosso libro di archeologia di scuola britannica. Mi appisolo sotto un albero. Un gruppo di uomini misura un terreno – una lite per la proprietà. La scena mi colpisce, è significativa. Mi tocca. Di colpo, la terra ridiventa importante – persino un metro quadro. Si è lontani da preoccupazioni megalopolitane. Nessuna discussione astratta, nessun calcolo astratto, nessun pacchetto azionario astratto. Terra, terra misurata con il centimetro del sarto. Davvero emozionante. Ancora più emozionante pensare che il proprietario arerà il terreno nell'indifferenza più totale alle vestigia del passato sparse intorno. L'eterno contadino, che vive in un eterno presente. L'uomo senza storia, l'ultima ruota del carro che sostiene il flusso culturale...

Epidauro. Forse il luogo più perfetto che abbia visto sulla terra. La giornata è straordinariamente bella, il cielo di un blu più elettrico del solito, che le colline tagliano con il loro dorso affilato come un rasoio. Così questo era uno dei grandi centri terapeutici del mondo antico! Si sarebbe potuto ricostruire la sua gloria con l'immaginazione, anche se non fosse rimasta neanche una pietra a testimoniarla. Penso ai miei amici psicoanalisti – Otto Rank, i

dottori René Allendy e E. Graham Howe, penso a Jung, Freud, Stekel et alia. Essi lavorano con le macerie dell'umanità, con le carcasse, i resti, i busti e le teste mozzate.

Al tempo di Esculapio l'uomo era un essere completo. Lo si poteva raggiungere attraverso lo spirito, la metafisica era la chiave, l'apriscatole dell'anima. Oggi, neanche il più grande analista è in grado di restituire agli uomini ciò che hanno perduto. Ogni anno a Epidauro si dovrebbe tenere un congresso di medici. Essi dovrebbero essere i primi a essere curati! E questo è il posto per la cura. Per cominciare, prescriveri loro un mese di silenzio assoluto, di riposo totale. Ordinerei loro di smettere di pensare, di parlare, di teorizzare. Lascerei che il sole, la luce, il caldo, l'immobilità operino la devastazione. Concederei loro di diventare leggermente alienati a causa della misteriosa solitudine. Ordinerei loro di ascoltare gli uccelli, il tintinnio delle campane delle capre, lo stormire delle foglie. Li farei sedere nell'enorme teatro a meditare – non sulla malattia e sul modo di prevenirla, ma sulla salute, prerogativa di ogni uomo. Proibirei i sigari, i grossi sigari neri della scuola freudiana e soprattutto i libri. Raccomanderei di coltivare uno stato di suprema e beata ignoranza. Darei loro, gratis, una collana di grani. E grappoli d'uva riscaldati dal sole. Poi farei venire un pastore a soffiare le note selvagge dell'Anatolia in un flauto consunto...

Visita a Dafni. La chiesa mi interessa molto meno del paesaggio, della luce, delle rocce color grigio lavanda. Mi incammino verso il mare lungo la Via Sacra. Sono intossicato dall'atmosfera, come quando avevo camminato incautamente verso Byron. Oggi, domenica, ho visto il miracolo della luce che abita gli alberi. Essa attraversa il fogliame creando un vaporoso manto verde, un'intrinseco alone, l'aura stessa della pianta. È la sua anima che viene rivelata. Gli alberi sono immersi nella santità, nella purezza della loro essenza. Diventa chiara la separazione fra corpo e anima. C'è da impazzire. E ancora di più per l'austerità del suolo, il grigio rosato, l'aspetto leggermente tibetano dei pendii. Non ci sono più le foglie, ci sono solo delle pennellate verdi che ondeggiavano al vento. La salvia argentea abbraccia tenacemente la terra, come per proteggere un abietto segreto rettiliano. Mi arrampico lungo il fianco di una collina per vedere meglio il

paesaggio, ma sono troppo spaventato dalla sua nuda bellezza. Mi fermo a mezza strada e mi guardo intorno senza capire. Sembra una delle scene magiche e folli evocate ogni tanto da Shakespeare, nella sua disperazione. Qui l'uomo si riunisce al mondo dei rettili. Non osa camminare eretto, eccetto che come dio. Questa è la punizione inflitta nel corso dei secoli, il grande segreto del potere della Grecia e della sua temporanea abnegazione o abdicazione. L'uomo ha imparato qui a camminare come un dio. E un giorno egli camminerà di nuovo – come un dio. Quando avrà dimenticato quel che conosce ora. (Oggi, mio primo giorno su una macchina volante, mi è venuto questo pensiero – quanto sia ridicolo e degradante stare seduti in aria su un sedile, spinti da un motore, completamente passivi e inutili. Volare è la forma più bassa del viaggiare. Tanto varrebbe essere un pezzo di merda.)

HERAKLON - FESTO - CANDIA

A Heraklion – sto morendo assiderato. I banani sono dall'altra parte dell'isola. Qui è inverno, ma non ci sono stufe. Aspettiamo che esca il sole. Penso al gatto che giace morto nel profondo burrone, dove è precipitato a capofitto, oltre le mura della città. Questa mattina le mosche stavano banchettando sulla sua carcassa. Questa notte le mosche saranno probabilmente morte. Anche Heraklion è morta. E' come Imperial City, in California, dove sono diventato definitivamente schizofrenico. Ho l'impressione di stare alle Azzorre, a Madeira, anche se l'architettura ricorda il Dickens di *The Old Curiosity Shop*. Mi fermo e ascolto un fonografo su una sedia in mezzo alla strada davanti a un ristorante. La musica sembra turca.

Le persone mi guardano perché sto ascoltando il fonografo. Tutti hanno una fisionomia alla Cyrano de Bergerac. Le panetterie sono pompeiane – come pure le botteghe dei macellai. Il grembiule macchiato di sangue del macellaio è un tocco aggiuntivo, simile a una vela veneziana. Nei cortili piccoli e graziosi vi sono visi bellissimi – ragazze straordinariamente avvenenti, relegate qui per la vita. Gli uomini in giro sembrano dei pirati in vacanza. I sarti siedono scalzi sulle panche. Dappertutto, stivali della migliore qualità. Quelli rossi sono magnifici. Il cibo è disgustoso. Se non fosse per Bill X -, proprietario del Caffè Centrale, morirei di noia. Lui mi intrattiene piacevolmente parlandomi di Montreal, dove possedeva un fiorente ristorante ben avviato, prima che la crisi ne facesse piazza pulita. Contrariamente alle abitudini greche Bill mangia presto. Dice di fare sul serio, a differenza dei suoi compatrioti. Dice che loro non hanno il senso degli affari. Amano solo imbrogliarsi a vicenda. Quando ha rinnovato il caffè, hanno pensato che fosse pazzo. Ha della buona acqua da bere, che fa venire da un altro villaggio. È un uomo bianco.

Vedendo per la decimillesima volta il ritratto del defunto Metaxas, mi rendo conto che assomiglia molto a Otto Rank, lo psicoanalista viennese. Per aumentare la somiglianza, dovrebbero mettergli un sigaro in bocca. Inoltre, è bello vedere pubblicizzati al cinema Laurel e Hardy. E il lucido da scarpe Arizona. Il mondo sta facendo progressi. I minoici dovevano fare a meno di questi lussi.

Poveri diavoli! Gli immutabili chioschi pieni di lacci da scarpe, sigarette, caramelle e cianfrusaglie varie ricordano terribilmente, il ghetto, i bassifondi di New York. Le stesse facce miserabili mi scrutano dall'interno delle piccole cabine in cui questi poveracci passano le loro vite in reclusione solitaria. Vedo che guardano il mio cappotto, il mio cappello, le mie scarpe. Per loro tutti gli americani sono milionari. Eppure, se confrontassimo il denaro, i conti in banca, il patrimonio, le azioni, e i beni, vedremmo che sono più povero di tutti loro. Su queste facce disgraziate che sbirciano fuori dai chioschi si vede la disperazione. E in questo senso tutti gli americani sono milionari perchè hanno la speranza. Non passerebbero mai la loro vita seduti in un chiosco. Potrebbero forare i biglietti nella metropolitana, ma non vendere lacci da scarpe. Quello è riservato agli `immigrati.

A Festo, in cima al mondo, il luogo della terra più vicino al cielo, trovo Kyrios Alexandros che fa inchini a una distanza di cento metri e si prostra fino al suolo. "E' Dio che vi manda!" dice, salutandomi. Sono il primo visitatore, il primo turista, da alcuni mesi a questa parte. Alexandros piange, mi bacia le mani, mi chiama Signor Professore. *Bon! D'accord.* Cosa c'è da mangiare? Fortunatamente ho portato con me alcune provviste. Mentre Alexandros gratta via il fango dalle mie scarpe chiedo della dispensa. E' vuota, purtroppo. Ma c'è il vino nero che Bill X da Montreal mi ha raccomandato di provare. Bene. Prima di andare a visitare le rovine decido di mangiare. Chiedo ad Alexandros di dividere il pasto con me. Sembra decisamente spaventato dalla proposta. Non si fa. *Soit.* Comincio a sorseggiare il vino. Le olive sono disgustose - senza sapore, a parte quello di fango. Alexandros parla. Egli si torce le mani e chiama Dio in aiuto, che fermi Herr Hitler così che ci possano essere nuovamente i turisti. Io penso a mille cose insieme - alle donne che passeggiavano nel palazzo d'inverno, all'Arizona e al Nuovo Messico, alla Valle della Luna in California, a Shangri-la, perché questo è il posto della terra che è più vicino allo Shangri-la del cinema. Sento soprattutto la mancanza di compagnia. Il luogo è così meraviglioso, il mio benessere così completo, che all'improvviso mi sento colpevole, colpevole come un criminale, per godere di tutto questo da solo. Dalla parte del Monte Ida i colori

dell'autunno sono incantevoli.

Per la prima volta in vita mia contemplo una sinfonia color terra di Siena. E verso il mare quella terra rossa, l'argilla primordiale con cui è stato creato l'uomo a immagine di Dio. Disgraziatamente, l'uomo è caduto dal suo stato di grazia, ma la natura rimane sacra in eterno. I pendii marroni sono come la pelle di animali acquatici. Essi sono stati lavati per secoli dai depositi alluvionali. Sono stati cotti dal sole, riarsi, coperti di vesciche e poi sommersi dal diluvio. Dappertutto la carezza, tutto è smussato, attenuato, raddolcito. E' il posto più piacevole che conosco. E' femminile dal principio alla fine. Sono sicuro che il luogo fu scelto dalle regine della dinastia di Minosse. E' il ramo femminile della stirpe che ha dato al paesaggio il suo carattere, il suo fascino, la sua finezza - e la sua inesauribile varietà.

CNOSSE - LA CANEA

Ho cercato di entrare a Cnosso dall'entrata posteriore. Nel mio entusiasmo ho oltrepassato l'ingresso ufficiale. Dopo la curva ho scorto la grande colonna rossa, la colonna restaurata. Era proprio il momento giusto, perché, mentre raggiungevo la svolta, stavo dicendo a me stesso: "Dovrebbe essere qui, questo è il luogo adatto". Sento che posso mettermi a visitare tutti i luoghi sacri della terra senza guida né bussola. Ogni luogo ha la sua divinità che ti chiama con un cenno mentre ti avvicini. In questi luoghi la terra è insolitamente quieta – una passività dinamica, vitale come i fluidi elettrici del cosmo.

E' impensabile e assolutamente impossibile che questi luoghi sacri subiscano un giorno l'influenza del progresso. In questa atmosfera nessuna macchina potrebbe sopravvivere. Qui governa in modo tirannico lo spirito del luogo, padrone supremo del passato, del presente e del futuro. Quello che lo spirito umano ha realizzato in questi pochi nuclei di caos rimane imperituro. La vita gira vorticosamente attorno a queste rocce eterne, a questi appigli silenziosi della terra. Spesso, quando osservavo le vestigia nei musei mi veniva in mente che l'uomo, in realtà, saccheggiando le tombe, contribuisce a propiziare la presenza della santità. E' un bene rimuovere ogni manifestazione materiale. Un giorno tutti i musei periranno, insieme alle vestigia delle conquiste umane del passato. Ma l'uomo, volente o nolente, sarà attratto verso i luoghi dove lo spirito si libra in eterno, per riscoprirne il retaggio.

Il meraviglioso valore terapeutico del ritmo lento della vita si sente in modo particolare nel palazzo di Cnosso, così solidamente arroccato. Vi si percepisce come un tempo tutto fosse fatto senza fretta. Gli stessi lineamenti della razza – *ma di che razza si tratta?* - sono un segno rivelatore di quel ritmo lento, dignitoso. Il grande trono di Minosse parla da solo di volumi. Non ci si sedeva come si fa oggi su una sedia. Vi si distendeva maestosamente il corpo per creare un contatto magico con la terra. Il trono affondava in profondità nelle viscere del sottosuolo. Era un sito di giustizia, dove tutto era accuratamente pesato e deliberato. Nella leggenda si pensa a Minosse come a un mostro che esigeva tributi. Ma il sedile rivela come egli fosse un grande legislatore, che dispensava

giustizia e saggezza. Rappresentava l'arte, la pace, l'operosità, la gioia, il benessere. La gioia! Questa è la qualità emanata da Cnosso, malgrado le sue tristi rovine.

E ancora oggi sui visi dei cretesi c'è una luce che non ho mai visto altrove. Il loro sguardo è pieno, splendente, senza paura o malizia. Nei cretesi non c'è meschinità d'animo. Ti guardano da sotto il turbante nero con gli occhi dei pagani di un tempo. Uno sguardo luminoso e onesto, che non è stato offuscato da secoli di sofferenze e di privazioni. A parte i berberi, gli arabi e certe tribù dell'India, i cretesi hanno l'espressione più bella che io abbia mai visto. Nei loro visi non c'è solo carattere e lignaggio, ma *dignità*, una qualità ormai estinta nell'uomo.

A bordo del Frinton, la barca che lo scorso luglio mi ha portato da Atene a Corfù – il mio primo viaggio. E' come vedere dei vecchi amici. Lo stesso equipaggio, gli stessi camerieri, lo stesso *maître d'hotel*. Aspetto da tre ore il riso bollito che ho ordinato quando sono salito a bordo – per scoprire alla fine che non hanno riso. Tipicamente greco: non dicono mai di no! Andando contro gli ordini del farmacista, ordino una cena completa. Diarrea o non diarrea, voglio mangiare. Nel salone al piano superiore si suona musica swing – dischi da Atene. La mia testa è piena di Nijinsky, balletto russo, Montecarlo, Vienna, Budapest, Londra. Ho quasi dimenticato dove siamo. Creta sembra lontana nel tempo. Ricordo le piacevoli occhiate che avevo lanciato in giro mentre facevo lucidare le scarpe. Negli ultimi istanti prima della partenza gli occhi lavorano febbrilmente, divorano tutto come un uomo affamato. La domanda è sempre la stessa – si tornerà?

Quando sto per partire arriva la richiesta di *Monsieur le Préfet* di andarlo a trovare in ufficio. Ci vado con Alexion e Kafatos, l'esperto di agricoltura. Sembra che il Prefetto – Kyrios Stavros Tsoussis – mi abbia cercato sin dal mio arrivo. Voleva mettere a mia disposizione la sua auto aerodinamica, presenziare a un banchetto in mio onore, farmi sapere quanto fosse contento di vedere uno straniero proveniente da un paese libero.

Stavros Tsoussis è un individuo straordinario, una figura del Rinascimento. Che cosa ci faccia a Candia non arrivo a capirlo. Ha tutte le qualità di un dittatore intelligente e capace, è un uomo d'azione, perspicace, risoluto, attento, efficiente, quasi americano

nel suo dinamismo. E' la prima volta che la polizia mi cerca per rendermi omaggio. Glielo dico. Parliamo di Festo, del carattere 'pacifico' dell'epoca minoica. Lo lascio con la sensazione di essere stato in presenza di un uomo che un giorno sarà famoso, un uomo di potere. E' stata la più grande sorpresa da quando sono arrivato in Grecia. Fuori dal suo ufficio, c'è una piccola monella scalza e coperta di stracci che sta bighellonando. Non sembra intimidita dalla presenza dell'autorità di polizia. Non ho mai visto una scena simile in altre città. Mi fa venire in mente l'*Académie Pédagogique* di Candia. Dato che non trovo Alexion, chiedo il permesso di visitare la scuola. Ispeziono una stanza dopo l'altra, la cucina, il laboratorio di agricoltura, nel cortile posteriore. Come descriverei questo luogo? *Umano*. Pieno di calore e di umanità, come se gli insegnanti e gli allievi fossero amici e parenti.

Nell'aula di musica cantano per me – quaranta o cinquanta voci basse e vigorose – musica religiosa bizantina. Getto un'occhiata veloce allo spartito, è il più strano che abbia mai visto. Ogni cosa è fatta con grande entusiasmo, con gusto. Mi mostrano l'apparecchiatura scientifica – per la fisica e la chimica. Deplorano la mancanza di attrezzature, parlano di un edificio nuovo. Al diavolo l'edificio nuovo! “Conservare il vecchio spirito!” dico! La Grecia non ha bisogno di edifici nuovi, di attrezzature nuove. Essa sta facendo miracoli con lo stretto necessario. Perché competere con le nazioni ricche? Perché entrare in gara schiacciati da simili handicap? Percorro le strade tortuose, sbirciando nei grandi cortili. E' molto simile a Madeira. Ne sono sicuro, anche se non sono mai stato a Madeira.

Mi fermo in un negozio a comprare delle cartoline. Alcune sono rovinata a causa della lunga permanenza in negozio. L'uomo mi lascia in compagnia della moglie e corre a casa con le cartoline per pulirle (sic!). Sua moglie è francese, della Normandia. Mi parla della Francia. Le manca il verde della Normandia, le mucche, i pascoli fertili. Ha un'espressione cupa, gli occhi spenti, quell'intollerabile modo francese di ridurre tutto a logica e realismo. Comincio a contraddirla. Io sono estasiato dalle montagne brulle, dalla polvere, dalle rocce, dal sole ardente. Mi guarda come se fossi matto. Sì, mia cara signora, io amo la Grecia proprio perché è la Grecia e non la Francia. Quello che amo è la

sua greccità. Pazzesco, vero? Tenetevi pure i vostri giardini alla francese, i muri attorno alle case, i cauti rifiuti, i modi congiuntivi, la logica, i *sous*. Quello che la Grecia ha di buono è che è illogica, paradossale, contraddittoria. Ma non è mai 'scialba', non è mai 'cupa'. Persino gli occhi artificiali esposti nelle farmacie sono interessanti. Occhi mostruosi, da Ciclopi...

Serata a casa di Kyrios Elliadi. Durante la cena arriva il presidente dell'associazione dei sarti di Candia. "Non alzarti - dice Elliadi - è solo il mio sarto". Dopo pochi minuti arriva un altro visitatore, presidente di un'altra associazione. "Da dove viene, signore?" mi chiede. Segue una conversazione completamente surreale, in cui parliamo dell'arte della sartoria, della guerra, dell'espulsione dei greci dall'Asia Minore, delle statue lungo Riverside Drive, a New York, della questione ebraica, del costo della vita per una famiglia di quattro persone, del mercato azionario di Wall Street e così via. Elliadi, vice console britannico di Candia, è un rifugiato proveniente da Smirne. E' venuto da me la sera del mio arrivo, mentre sedevo al ristorante da solo, e mi ha chiesto se ero il signor Miller. Mi ha detto di voler mettere a mia disposizione i suoi servizi, aggiungendo: "Specie perché siete americano!". Poi ha raccontato quello che, da allora in poi, ho sentito ripetere spesso, la storia dell'aiuto disinteressato degli americani ai greci espulsi dall'Asia Minore. Aveva giurato solennemente di non dimenticare mai la loro gentilezza. Naturalmente ero commosso. In diverse occasioni ho espresso disapprovazione nei confronti dei miei compatrioti, ma è fuori discussione che siano gentili e prodighi senza altro motivo all'infuori dell'umana simpatia. Mentre ascoltavo il racconto e le fervide lodi dell'America da parte dei greci che avevano lavorato nelle miniere dell'Arizona, del Montana, dell'Alaska, nei boschi ad abbattere gli alberi per il legname da costruzione, nelle fattorie, nelle acciaierie, nelle fabbriche di automobili, la storia degli uomini che avevano gestito bancarelle di frutta o piccoli ristoranti, dei fioristi di Washington Heights o Cathedral Parkway, cominciai a chiedermi se non avessi torto sul mio paese.

E nei momenti di solitudine, quando le barriere della razza e della lingua mi isolano da chi mi sta intorno, spesso mi viene in mente che, anche se in modo estremamente limitato, ho il privilegio di

sperimentare le emozioni degli immigrati che sono venuti in America per farne la loro casa, il vantaggio di conoscere un pallido riflesso delle loro lotte, del loro bisogno di cameratismo, di un po' di simpatia umana. Provo a pensare a che cosa sarebbe la mia vita se fossi obbligato a restare in un paese straniero a guadagnarmi la vita, a impararne la lingua, ad adattarmi al modo di vivere locale. I pochi americani che hanno cambiato nazionalità lo hanno fatto per ragioni ben diverse degli immigrati che accogliamo. Per noi è un lusso, un capriccio stravagante a cui ci dilettiamo di indulgere. Non è mai stato un atto dettato dalla necessità, dallo scoraggiamento o dalla disperazione. Un americano rimane tale per la vita. Lafcadio Hearn è diventato giapponese, ma era nato da un greco e un'irlandese ed era un poeta, un sognatore, un visionario.

Tuttavia, saluti al signor Elliadi, vice console britannico proveniente da Smirne! E grazie per il libro che mi ha dato. Io sono un americano che non dimenticherà mai la Grecia e i greci. Ho un debole per loro. Specialmente per le creature miserabili, disperate, senza scarpe, vestite di stracci, che vivono grazie al sole, all'aria nutriente, alla vitalità delle radici della razza. Rabbrivisco al pensiero di che cosa diventerebbe quest'orda di mendicanti senza nome se il clima cambiasse. Morirebbero come mosche. In nessun altro luogo ho visto una tale miseria e una tale forza d'animo. Un francese, malgrado sia l'uomo più ricco del mondo, si lamenta in continuazione. Il poverissimo greco non si lamenta mai. E non si mette neanche a ballare la giga per ottenere una mancia quando rende un servizio. La Francia è forse il paese dove il senso di giustizia è più sviluppato. Tuttavia, come ha fatto notare Shakespeare, e, molto prima di lui, Cristo, Buddha e Lao Tse, la carità viene prima della giustizia. E io sento che, malgrado le orribili ingiustizie del paese, la carità, la generosità, la gentilezza, la simpatia, la spontaneità sono virtù che la maggior parte dei greci possiede al massimo grado.

La carità americana è di un altro genere – è inconsapevole – il gesto di un uomo che ha le tasche piene di soldi e che non si prende la briga di misurare il grado di giustizia o di contare i suoi *sous*. In Francia la carità è inesistente. La carità non si adatta a uno schema logico. E' un atto *gratuit*, come quello degli assassini

pseudo-dostojevskiani dei romanzi cerebrali di André Gide. Ora, signor Elliadi, non posso dire che il suo libro mi abbia colpito. Ma, anche se non riesco ad avere fiducia nel suo genio poetico, saluto il gesto amichevole compiuto nei miei confronti il giorno in cui sono arrivato a Candia. Sto facendone una registrazione imperitura, destinata al museo delle azioni umane, un testo leggibile per sempre. E mille grazie per il riso bollito cucinato per curare la mia dissenteria. Spero che venga presto il giorno in cui la città di Candia abbia un ristorante all'altezza della sua fama archeologica. I migliori auguri al suo amico sarto, presidente dell'Associazione commerciale dei sarti di Candia. Le ho detto che i miei nonni erano sarti, ma non ho menzionato il fatto che anche mio padre era sarto e che anch'io ho cominciato come sarto.

Alcune ore a Canea... La città vecchia è molto interessante. Un vero labirinto. Un'immagine di Venezia a brandelli. Ma quello che più mi è piaciuto è stato l'incontro casuale con un nano. Un nano di Goya. Sembra che ci fossero anche tre mostri in esposizione, ma li ho mancati. Mi sono accontentato di ascoltare della musica – un flauto orientale. Era una notte incantevole e il luogo era ben scelto. Dai dirupi a strapiombo sulla vecchia palude sono sceso a vedere che cosa stesse accadendo. C'era molta polvere – e fango. L'odore delle caldarroste e il nitrire dei piccoli cavalli greci. Più avanti ho scoperto un luogo spettacolare – un grande fossato attorno alle mura. E, mentre ascoltavo la radio dai folli altoparlanti, sono caduto preda di una fantasticheria sul mondo ignoto dell'Asia. Ho avuto la sensazione di essere nella terra degli Ittiti. Il vasto spazio, più vuoto del vuoto, mi ha dato un senso di nostalgia per l'Asia preistorica. Davanti ai miei occhi c'era un disco con le iscrizioni minoiche. Rivedevo le tavolette babilonesi mostratemi al *British Museum*. Ho pensato alla scrittura più bella e primitiva che avessi mai visto – la scrittura maya. Poi ai mirabili geroglifici egiziani sui quali ho ponderato per un'ora e più, al Louvre, mentre cercavo lo Zodiaco di Dendera incastonato nel soffitto.

Faccio una lunga interruzione a causa del signor Machrianos, un ingegnere che conosce tutte le città della Grecia. Parla un buon inglese. Perché non dovrebbe, visto che ha passato la giovinezza a Pittsburgh, al Carnegie Institute? E' un tecnico, uno del vasto

esercito che lavora alla bonifica del suolo greco. Sa tutto dell'acqua, della malaria, delle acque di scolo, delle foreste, del letame, ma anche dei buoni hotel e dei buoni ristoranti. Mi parla di quei greci insensati tornati dall'America con i soldi, che aprono hotel moderni in zone remote e fanno tutto alla moda americana, anche se non ci sono clienti in vista. Dalla sua bocca ho una panoramica a volo d'uccello di quello che il governo cerca di fare – un compito erculeo. I suoi discorsi confermano le mie convinzioni sulla Grecia. Altri vent'anni e il paese sarà irriconoscibile. Si sta adattando ai tempi con un'alacrità quasi giapponese. Gli abitanti delle isole sono sempre adattabili. Sono i montanari a essere conservatori – come sarà messa la Grecia alla fine della guerra?

I politici prevedono l'*appauvrissement* dei paesi ricchi. La Grecia è già povera. E' in fondo alla scala. Penso di nuovo ai giapponesi. Non vedo ragioni per cui i greci non dovrebbero emularli. Se mai ci saranno venti o trenta milioni di greci nel mondo succederà qualcosa di fantastico. La loro curiosità è illimitata, la loro energia infinita. Potrebbe esserci una nuova guerra del Peloponneso, la Grecia potrebbe guadagnare il predominio e assumere l'egemonia dei Balcani. In ogni caso, il paese progredisce. Nulla può fermare la sua corsa impetuosa se non un terremoto.

Stavo dimenticando Canea, la città veneziana. Un altro popolo di marinai. Un popolo forte. Canea è molto più interessante di Corfù. Che labirinto di strade dall'aspetto malsano, che porte, che entrate! Nella parte nuova della città, ovvero il quartiere greco, si avverte una caratteristica locale, il bisogno di spazio. Le case sono costruite in modo disordinato, in direzione del mare e della montagna, ma con dei vuoti in mezzo. La luce filtra. I bambini giocano al sole. In piedi su una scala in mezzo alla strada c'è una donna grassa che pota un albero. Molto greco. Se non fosse per l'architettura potrebbe essere una città di pionieri americani. L'arte di costruire è quella dei nomadi che si sono appena installati. Non sono case – sono semplici rifugi, ripari, tetti messi dai corpi sopra alle anime. Verso Festo, nell'entroterra, le costruzioni sono più primitive. Qui siamo in Siberia, fra i calmucchi. Tutto ciò che viene dalla tradizione è stato dimenticato. I greci hanno scavato la roccia e vi si sono seppelliti, come gli indiani Pueblo del Nuovo Messico. Prevale l'istinto troglodita. Si è nella terra degli uragani, i

tornadi, i nubifragi, le tempeste di sabbia, le ondate di caldo, i ghiacciai, le valanghe, le epidemie, i fantasmi, i demoni e altro ancora. Allora, l'uomo scava la terra.

ELEUSI

Il mio amico Ghika mi accompagna a visitare le rovine al buio e accende fiammiferi per mostrarmi i simboli misteriosi incisi sulle pietre. Che faccia buio alle sei di sera è uno di quei fenomeni difficili da credere, malgrado la loro evidenza. "In grecia non è mai notte" ha detto un francese "c'è solo l'assenza del giorno". Questo può essere vero in astratto, ma non è vero in posti come Micene o Eleusi. Al contrario, a Eleusi ci sono tenebre più profonde della notte. Eleusi è avvolta in un manto funebre come il grembo di una gestante in lutto. Secondo me, il posto è stato scelto proprio per la sua oscurità.

Siamo arrivati in paese al tramonto, in una veloce e silenziosa Packard. Nessun cielo è mai stato più pieno di colori di questo. La luce si estingue in una vivida vampata di striscioni fiammeggianti. Poi, il buio improvviso, l'annientamento della luce. La morte, seguita dalla resurrezione. Dopo il verde straordinario del tramonto, un lago di muschio che affonda, l'unico tono visibile è il color ruggine dei gradini consunti, un marrone da vecchio abito da frate, una patina di cera misteriosa che eccita la retina. Le rovine affondano, non nella notte, ma nel tempo, nel pozzo scivoloso del passato, da cui ogni giorno la luce si sforza di salvarle.

Anche l'archeologo – questa infaticabile bestia da soma, talpa, verme, asino, pedante, schiavo – anche questo mostro sembra ammettere la sconfitta. Il mistero rifiuta di arrendersi alla vanga e alla storta del chimico. Gli uomini dovranno sviluppare altri mezzi, altri organi di comprensione e di discernimento. Eleusi è grande nella sua oscurità. Una grandezza sommersa e ispiratrice, una calda intimità, un'immediatezza umana, troppo umana. E' l'antitesi del mistero indù o tibetano, anche se è nel ridursi a proporzioni umane che l'uomo ha creato l'attitudine greca al mistero. Qui si percepisce che il tempio dello spirito è un'abitazione costruita dalla mano dell'uomo.

In luglio questa è stata la mia prima impressione di Atene. Le cose che mi hanno colpito sono state le chiesette di forma bizantina, e in particolare una, sprofondata nel terreno, della misura giusta per il culto umano. Per la stessa ragione, mi hanno attratto anche i nuovi edifici pubblici sulla via dell'Università. E all'Acropoli – i

piccoli templi – delle vere gemme. Il Partenone, invece, mi lascia freddo.

E' stupido dirlo, ma io preferisco il Theseion. Amo la sua forma tozza. Mi sento a casa. Il Partenone ti chiude fuori, forse più per la sua perfezione che per le dimensioni. Mi piace molto di più da lontano – dall'Eden, per esempio – il primo sguardo dopo la curva. Da questa distanza è un incanto. L'edificio che mi esalta di più, naturalmente, è la tomba di Agamennone. Qui c'è un elemento che manca al Partenone – il mistero. Per me questa tomba si colloca come la costruzione più grandiosa, più entusiasmante fatta dall'uomo. Quando sono entrato dall'esoterico portale ho sentito che ero in presenza di spiriti magici. Altri eroi del passato possono essere morti. Agamennone - per me - è vivo. Se si resta in silenzio si sente la sua voce. Non era un semidio, - come dicono i libri – era un dio vero e proprio e continua a vivere, anche da morto, spirito più potente di tutti i conquistatori della terra. Il suo corpo non avrebbe dovuto essere spostato. Tuttavia, è stato spostato solo il corpo materiale. Se voi pronunciate piano il suo nome stando in piedi in un certo punto della tomba, egli vi risponderà. (Katsimbalis è testimone del fatto).

Il corpo immortale di Agamennone è ancora là nella cripta che odora di morte, permeata del sentore del suo corpo, che niente può eliminare. Quello che voglio dire, e lo ripeto più volte, è che fra questa età d'oro e quella di Pericle c'è un vuoto incolmabile. Nell'arco di una dozzina di secoli è stato distrutto il corpus della magia. Gli africani sono più vicini ad Agamennone, nello spirito, che i membri delle società civilizzate. Per gli africani, l'anima è exteriorizzata – non ha ancora trovato un luogo di riposo, una dimora, nel tempio dell'umanità. Agamennone, lo sento, incarnava la sua anima. E questo abbraccio era l'ultimo legame fra l'uomo e il cosmo. Ha messo l'essere umano al centro, gli ha dato una posizione e delle proporzioni cosmiche. Da allora il centro è stato spostato. Noi funzioniamo secondo un asse polarizzato obliquamente. Niente illustra in modo più vivido la distanza fra quel tempo ed oggi della guerra presente. La differenza fra una guerra corpo a corpo e una guerra astratta è che, nello shock dell'abbraccio mortale di un tempo, c'era un'unione con la morte che dava frutti.

Oggi le morti sono solo statistiche. Ne è la prova la tomba del Milite Ignoto. I nostri eroi sono anonimi. Non ce n'è uno di cui possiamo onorare la memoria, non c'è uno spirito da salutare. Siamo davanti ai resti sparsi di un corpo, il corpo di un uomo la cui identità è andata perduta. "Noi, che stiamo rapidamente perdendo la nostra identità ti salutiamo, o uomo senza nome!" Combattiamo nell'aria come dei grandi avvoltoi. Distruggiamo intere popolazioni premendo un bottone. Il nemico è ovunque, animato e inanimato. Tutto ispira paura, angoscia, panico. Combattiamo contro le nostre ombre – una specie di guerriglia con i fantasmi. Questa è la civiltà. Questa è l'Età dell'Acciaio, così concreta all'esterno, così astratta all'interno. Le costruzioni più possenti sono come delle bolle di sapone. Un soffio può abbattere una fortezza. La mano di un bambino può spazzare via secoli di sforzi. Idiozia. Pura idiozia.